

Cara Unità

Io, diciannovenne vi elenco i mali dell'Italia

Cara Unità, sono un giovane universitario che si è trovato, quasi per sbaglio, a fare delle riflessioni sul Paese in cui viviamo. In maniera molto cruda voglio elencare i mali dell'Italia e quanto di buono un diciannovenne vede: 1. La tv spazzatura (reality e programmi domenicali su tutti) che impazza su tutte le reti (eccezion fatta forse solo per Rai 3 e Rete 4) e a tutte le ore del giorno. 2. Di contro i programmi più educativi che, almeno sulla rete pubblica, vanno in onda in seconda serata; la conclusione è che siamo un paese di gente ignorante che vuole rimanere tale. 3. Fuga di cervelli che non si vedeva in un paese europeo dall'avvento dei regimi totalitari. 4. Di contro i nostri rappresentanti al governo «pippano» cocaina e abusano della loro ignoranza (vedi servizi de «Le lene»); giustamente un paese di ignoranti non poteva che eleggere ignoranti. 5. Il Papa che posa per un calendario, come una qualsiasi velina. 6. Persone come Calderoli che hanno ancora il diritto di dire cazzate. 7. Informazione pi-

lotata e/o incompleta: sappiamo ciò che ci vogliono far sapere, non ciò che ci interessa. 8. Uso, anzi sopruso, di strumenti investigativi (intercettazioni a iosa...). 9. Città come Napoli e altre come Campione d'Italia (campione sì, ma per le irregolarità). 10. Buchi nelle finanze Statali di miliardi di euro e assenza totale di colpevoli. 11. Sport senza più credibilità. 12. Laureati che fanno gli spazzini (mestiere utilissimo, che però non necessita di una laurea). 13. Progettazione di «grandi opere» quando sarebbe opportuno restaurare le «vecchie» (vedi Autostrada Sa-Rc). Di buono... al momento non mi viene in mente nulla a parte la gastronomia. Se sono così critico a soli 19 anni, a 50 come sarò? Vi prego qualcuno mi smentisca!

Francesco

Sull'ammnistia sono d'accordo con Salvi

Cara Unità, condivido tutto l'articolo di Giovanni Salvi (pubblicato sull'Unità di oggi 10 novembre) sui guasti provocati dall'indulto e sul fatto che questa misura, adottata con improvvisazione e incompetenza, ha ormai reso necessario intervenire con un'amnistia per evitare che la giustizia, già in crisi, giri a vuoto per alcuni anni. Vorrei però suggerire un'integrazione alle indicazioni di Giovanni Salvi. Non è necessario che l'amnistia abbia la stessa estensione dell'indulto. Vi sono reati, penso ad esempio ai reati economici e a quelli di corruzione e simili - per i quali la funzione di accertamento della verità, che è propria del processo, ha un'importanza pari se non superiore a quella della funzione di irrogazione

della pena. Accertare che vi è stato un fatto grave di corruzione politico-amministrativa è importante di per sé, è importante per la stessa democrazia, anche a prescindere dalla possibilità o meno di punire il colpevole. D'altro canto, questi processi sono importanti, ma non sono molti sicché doverli fare anche se destinati a concludersi senza il carcere per il colpevole non determinerebbe un aggravio rilevante per la macchina giudiziaria.

Marco Pivetti, magistrato

Partito democratico «amalgamate» o che guarda al futuro?

Cara Unità, credo che sia opportuno riflettere su quanto ho letto l'articolo di Luciano Violante dal titolo «Caro Castagnetti, l'identità non è una parolaccia»: lo condivido in pieno. Un aspetto, però, mi rimane oscuro: «partito plurale». Violante sostiene la tesi che la forma federativa «ha senso sino a quando le forze che concorrono alla costruzione del Pd non si saranno amalgamate» e che «pertanto stare da una parte o dall'altra in Europa significa sostenere in quella sede, e quindi con effetti anche in casa nostra, alcune posizioni o altre diametralmente opposte». Se non ho sintetizzato male questa tesi auspica un futuro prossimo dove il Partito Democratico farà parte del Partito Socialista Europeo. Il passo successivo potrebbe poi essere che le «forze amalgamate» cambino il nome della «ex federazione del Pd» in quello più consona e naturale di Partito Socialista Italiano (libera estremizzazione della tesi ostativa Demitiana). Cortesemente Le chiedo: è possibile che il Parti-

to Democratico sia considerato, in Europa come in Italia, una nuova identità che fa proprie le culture politiche dello scorso secolo e le supera ponendosi come guida politica per una nuova Europa?

Nicola Rizzo
iscritto al DL-La Margherita

Non capisco perché i nostri ministri non difendano la Finanziaria

Cara Unità, si resta semplicemente allibiti di fronte al comportamento di alcuni capi del centrosinistra. Si è riuscito a disegnare una legge finanziaria che definirei strepitosa: risana i conti dello Stato dopo cinque anni di devastazione Berlusconi-Tremontiana, mettendo l'Italia in linea con i parametri europei; diminuisce le imposte sui redditi medio-bassi (tre quarti dei cittadini); assume 150.000 (!) precari della scuola; trova le risorse per l'Anas, le Ferrovie, il rinnovo dei contratti del pubblico impiego; aumenta il fondo dello spettacolo; attacca l'evasione fiscale; dà incentivi per l'assunzione a tempo indeterminato; riduce il cuneo fiscale per le imprese. Ma anziché vedere i ministri e i capi-partito difendere questa legge con orgoglio, sentiamo «se questa è la legge io non la firmo» (Mussi), «ci sono luci e ombre» (Diliberto), «non erano questi i patti» (Melandri), «mancano i soldi per andare avanti» (D'Alema). Per non parlare dei «volenterosi» come Nicola Rossi che lamentano la mancanza di tagli di spesa (propono, forse, di licenziare i professori di economia?). Se questo è l'atteggiamento dei nostri esponenti, è facile capire come la destra abbia tanto suc-

cesso con le sue spudorate menzogne («più tasse per tutti» ecc.).

Roger Meservey, Roma

La destra scorrazza nel campo dell'informazione Ce ne rendiamo conto?

Cara Unità, l'altra sera guardavo il Tg4 di Mediaset. A meno che non sia stato distratto, mi è sembrato che non sia stata data la notizia del bombardamento-strage israeliano a Gaza che ha provocato l'ennesima morte di innocenti. È stata data invece la notizia del nuovo cd di Apicella e Berlusconi. Mentre il centro sinistra litiga per beghe più che altro di carattere personalistico, la destra scorrazza nella comunicazione privata e pubblica influenzando in maniera pesantissima l'opinione pubblica. Presi da chissà quali interessi politico-filosofici, sempre più lontani dalla realtà e dai problemi quotidiani, sempre insoddisfatti e refrattari agli appelli provenienti da più parti, i nostri eletti osservano e subiscono questo sfascio quasi senza reazione.

Una volta occupate importanti poltrone, sembrano essere ormai soddisfatti ed arrivati. Stiano attenti, perché anche se non se ne rendono conto, gli italiani, nelle ultime elezioni, hanno consegnato loro una responsabilità enorme, insieme al loro futuro e al futuro di questo povero paese.

Sauro Angioletti, Ferrara

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità** via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

MALATEMPORA

MONI OVADIA

Massacro tecnico

L'eco dell'accorato discorso tenuto da David Grossman in occasione dell'undicesimo anniversario della morte di Rabin non si era ancora spento che, in risposta a quelle toccanti parole, sono risuonati i colpi degli obici 155 sparati dai tank dell'esercito israeliano facendo una strage civile, soprattutto donne e bambini. Il risultato della rapida inchiesta eseguita dagli inquirenti nominati dal ministro della difesa Peretz è: errore tecnico. Le prime parole pronunciate dai leader della politica israeliana, il primo ministro Olmert e il ministro degli esteri Livni sono state rammarico, imbarazzo, rincrescimento. Ieri, in un'intervista concessa al *Corriere della Sera*, il signor Olmert ha virato verso parole più forti come rimorso e si è detto pronto ad incontrare, senza condizioni preliminari, il presidente palestinese Abu Mazen per proporgli inimmaginabili concessioni. A rischio di essere annoverato fra coloro che pensano male, ho l'impressione che la buona volontà di Olmert sia dovuta più al risultato delle recentissime elezioni statunitensi che alla tragedia dei palestinesi in sé. La cooptazione nel governo di un pericoloso razzista come Lieberman non deprime certo a favore dei suoi buoni sentimenti nei riguardi del popolo palestinese. Ma qualora mi sbagliassi e la qualità delle concessioni fosse tale da portare con sé la fine dell'occupazione e delle violenze, sarei felice di scusarmi per la mia malevolenza. Nel frattempo come ci si pone di fronte a questa spaventosa tragedia? A mio parere è bene tenere fermo il rigore per non abbandonarsi alle pur comprensibili reazioni viscerali ma, simultaneamente, anche il coraggio di parlare con schiettezza e senza censure preventive. A dispetto di coloro che mi ritengono un ebreo «antisemita», non penso che i soldati Tshah sparino deliberatamente su donne e bambini, ma trovo inaccettabile rubicare la strage di Beit Hanun come errore tecnico. Quell'orrore è il risultato di una politica sbagliata ed ingiusta, figlia di

una visione pietrificata partorita dalla protervia militarista. Le ragioni di Israele sono note: Hamas non riconosce il nostro diritto all'esistenza, ci siamo ritirati da Gaza e da quando lo abbiamo fatto, ogni giorno proprio da lì, piovono sul nostro territorio missili Quassam, rudimentali ma pur sempre missili, dobbiamo difendere la nostra popolazione, è nostro pieno diritto. Queste argomentazioni appaiono «tecnicamente» legittime in sé perché sono pervicacemente estrapolate dal nucleo incandescente della questione e il nucleo è questo: Israele occupa le terre di un altro popolo da quarant'anni, riduce quella gente in stato di prigionia, ne demolisce le fondamenta economiche, cambia la topografia dei suoi paesaggi a proprio esclusivo arbitrio, stradica i suoi ulivi secolari, ne demolisce le case per espellerli dai propri luoghi, ne controlla la vita, cerca di cancellare un'identità con un muro che non separa palestinesi da israeliani, ma soprattutto palestinesi da palestinesi, rendendo la loro vita un calvario e come se non bastasse arriva a contingentare l'acqua mentre la elargisce a profusione ai suoi illegittimi coloni che annaffiano fiori e riempiono piscine nei loro resort presidiati a 150 metri di distanza. Qualcuno dei sedicenti amici di Israele riesce a spiegarci cosa c'entra questa vigliaccheria con la sicurezza di Israele? La sicurezza e la difesa di Israele e dei suoi cittadini sono sacrosante e non negoziabili, ma avranno piena ed indiscutibile legittimità solo quando le farà valere entro i confini riconosciuti dal diritto internazionale e dalla comunità degli stati. Questo confine si chiama green line. Su quella linea, se lo ritenesse, Israele avrebbe pieno titolo a costruire un muro ed a presidiarlo militarmente per respingere gli attacchi qualora vi fossero. È la dirigenza palestinese, solo se insediata in un vero stato, potrebbe finalmente assumersi una piena responsabilità, cosa che non può essere chiesta a chi vive sotto occupazione in un simil-apartheid.

UMBERTO RANIERI

SEGUE DALLA PRIMA

È

comprensibile lo scorcio che traspare nei commenti sull'immagine che Napoli comunica oggi. Si comprende meno una tendenza, perfino a sinistra e in una certa opinione progressista, a descrivere la «questione di Napoli» nei termini di un dato antropologico: un'aderenza, quasi meccanica, del carattere della città alla violenza; un generalizzato «difetto di cultura della legalità», per usare le parole di Grevi. La peculiarità di Napoli consisterebbe, afferma Della Loggia, in una sorta di corrispondenza tra la violenza della camorra e i comportamenti diffusi del «corpo sociale» della città. Non è il solo a pensarla così. È singolare che tesi di tale natura affiorino anche tra chi ha contribuito - solo pochi anni fa - a diffondere aspettative improbabili sulle possibilità effettive del governo locale. A ciò si sostituisce oggi - con la stessa assenza di sobrietà e di realismo - la tesi del «naufragio napoletano» e dell'irrimediabile plebeismo del carattere della città. Ancora una volta il luogo comune, quasi letterario, riemerge, a conferma del rapporto difficile (a tratti perverso) tra Napoli e la sua cultura: perennemente sospesa tra l'abbandono al delirio della «grandezza» della città e la veemenza della condanna delle sue «miserie». In ogni caso una semplificazione, lapidaria ed ingiusta, di una realtà che resta complessa e irriducibile ai suoi stereotipi. Io non ritengo che la questione della criminalità basti a definire la singolarità di Napoli o, come scrive Della Loggia, la sua unicità «in tutto il territorio dell'Unione Europea». Altre realtà europee ed occidentali, dai quartieri di New York alle enclaves terroristiche o separatistiche in Europa, si sono trovate a dover fronteggiare un'illegalità organizzata ed armata in «guerra» con i poteri legittimi dello Stato o la realtà di aree del proprio territorio sottratte al controllo legale.

Con determinazione e fermezza lo Stato ha accettato la sfida e ha vinto la battaglia. Sepur «acefala», come si è scritto, o organizzata nelle forme singolari di bande prive di un centro direttivo e disperse sull'intero territorio metropolitano, la camorra rappresenta l'analogo di un limitato «esercito» terroristico che va affrontato e fronteggiato con tutti i mezzi che l'uso legittimo della forza dello Stato consente. A cominciare da quelli

che il ministro Amato ha già annunciato. La politica napoletana deve fare la sua parte. E sostenere l'azione dello Stato nella bonifica del territorio. Non valgono a Napoli tesi e teoremi che hanno una loro validità in altri contesti. La camorra dominata dall'esclusivo vincolo del traffico della droga, opera e si comporta come un puro esercito terrorista e di aggressione del territorio diverso dalla delinquenza mafiosa più attenta a insinuarsi nella gestione e nel funzionamento operativo della vita pubblica ed economica. Questa diversità della camorra è anche un punto di debolezza e di vulnerabilità: i camorristi, proprio perché esclusivo gruppo militare, possono essere isolati, individuati e colpiti con l'uso efficace degli strumenti repressivi. E torniamo alla politica. La vera singolarità di Napoli sta nel fatto che la violenza si coniuga con un declino economico troppo prolungato che sta esasperando tutti i problemi. Ecco perché c'è da fare i conti con un tema «strutturale»: la collocazione di Napoli nel panorama economico e sociale del Paese e il modo in cui su di essa si riversa la debole crescita italiana. Qui torna in causa l'indirizzo di politica economica del governo nazionale. Ma c'è di più. Io penso che a Napoli sia mancato quello che si è messo in moto, in questi anni, in altre realtà metropolitane e che ha



compensato gli effetti negativi della prolungata stagnazione italiana: il motore «locale». Vale a dire la possibilità di far leva su fattori di crescita - servizi, turismo, lavori pubblici e infrastrutturali - indipendenti, nella misura del possibile, dagli andamenti complessivi dell'economia nazionale. È qui che qualcosa non ha funzionato. Forse una chiave di riflessione potrebbe rintracciarsi nel fatto che su troppe questioni «strategiche» per la ripresa della città - periferie, bonifiche delle aree ex industriali, rifiuti - si è rimasti prigionieri di schemi di intervento tradi-

zionali o troppo dipendenti dall'esclusiva disponibilità di risorse pubbliche. Finendo per dilatare all'infinito le possibilità di soluzione dei problemi. È su questo che una riflessione si impone e riguarda necessariamente la stessa esperienza delle amministrazioni locali di centrosinistra a Napoli che pure hanno lavorato con dedizione e scrupolo. Mi auguro che questo sia possibile. Evitando di vedere complotti in ogni invito alla riflessione critica. Non possiamo permettercelo. La situazione è troppo difficile per consentirci simili diver-

Veltroni ha ragione, ma insisto: referendum

MARIO SEGNI

Veltroni ha ragione. Ha ragione sulla Costituyente e ha ragione sul premier eletto dal popolo. Il bipolarismo italiano, che ormai è entrato profondamente nella coscienza dei cittadini, funziona egregiamente nei Comuni e nelle Regioni. Se l'Italia dei municipi ha acquisito una nuova vitalità, se la figura del sindaco si immedesima con la sua funzione, se le poche novità della politica emergono dalla periferia, è perché con l'elezione diretta il sistema ha trovato stabilità ed efficienza. Il discorso è

più complesso nelle regioni dove i mali sono più profondi. Ma anche qui sono molti gli esempi di presidenti che grazie alla rappresentatività connessa all'elezione diretta, governano e decidono dopo decenni di paralisi e di caos. Veltroni ha ragione soprattutto quando afferma che non bisogna aver paura di governi forti che siano in grado di prendere decisioni. I veri democratici hanno paura dei governi deboli, dei vuoti di potere non dei governi che legittimamente prendono le decisioni. È un modo moderno di ragionare e gliene va dato atto.

Se questa è una delle riforme da decidere è giusto che per vararla si invochi una alcuna costituente. Per rilanciare la politica nel senso più alto e ricostruire il senso dello Stato, nulla è più adatto di una costituente, di uno strumento che affida direttamente alla volontà popolare le decisioni, e che per il suo significato simbolico dà l'idea di un'epoca nuova. Del resto dopo 15 anni di riforme ancora incomplete l'Italia ha bisogno di concludere la transizione istituzionale: nulla più della costituente è adatta a questo. Ma Veltroni sa bene che nulla

di tutto questo sarà possibile senza una spinta referendaria. Sa che senza fatti nuovi il Parlamento è bloccato, ingessato dal frazionamento e dalle rissosità. Sa che la spaccatura tra i due blocchi e le loro divergenze interne cancellano ogni possibilità di riforma, anche delle più modeste. C'è un solo evento che può sbloccare la situazione ed è il referendum elettorale. Una vittoria referendaria non sarebbe solo il cambiamento di una legge sbagliata. Sarebbe assai di più: una spinta popolare verso il completamento del bipolarismo, la preparazione del bipar-

titismo, è un messaggio fortissimo al mondo politico e la società vuole riprendere e completare il cammino delle riforme. Per questo considero le proposte di Veltroni importanti. Le condivido nel merito. Ma condivido soprattutto l'idea che l'Italia deve ormai uscire dal pantano e che per farlo deve portare a compimento le grandi riforme iniziate 15 anni fa. I primi referendum sbloccarono la situazione e ci diedero il maggioritario e l'elezione diretta del sindaco. Il referendum prossimo potrà chiudere la transizione.